

Marco Revelli, *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, Torino 2016, pp. 252.

In questo nuovo volume di Marco Revelli, che insegna Scienze della politica all'università del Piemonte orientale, l'autore confessa, nella introduzione, di aver scelto, per questo suo ultimo libro, un titolo evocativo, suggeritogli proprio dal verso presente in una celebre composizione giovanile di Goethe. La perentorietà del «non ti riconosco», l'atto stesso del mancato riconoscimento, dice appunto Revelli, “assume appieno tutto il proprio significato dissolvente, di metafora temporale della frattura. Tanto radicale da non permettere ai due frammenti dell'Io, che stanno sulle sponde opposte della faglia, di vedere i propri tratti di continuità e considerarsi ancora parti dello stesso tutto”.

Sappiamo che l'autore ha compiuto un lungo viaggio in Italia, da Torino a Lampedusa, soffermandosi in particolare nei luoghi emblematici di quello che, a suo tempo, più di trenta anni fa, venne chiamato il “secondo miracolo economico”, luoghi che in questi ultimi tempi sono in disarmo ed in attesa che possano essere concretizzate nuove opportunità di lavoro in grado di determinare finalmente la ripresa dello sviluppo e della mobilità. Un costante riscontro fra il passato e il presente mette a nudo la netta rottura determinatasi fra due fasi storiche recenti che l'autore analizza nel suo viaggio-racconto che “si presta perciò a una duplice chiave di lettura, in quanto è imperniato sia su un continuo raffronto fra un'epoca e l'altra nei loro aspetti economico-sociali di fondo sia su una riflessione d'insieme sui loro rispettivi tratti distintivi e prospettici” (Valerio Castronovo).

Torino è la prima tappa del viaggio-racconto di Revelli, ma si deve puntualizzare subito che c'è stata la Torino di ieri e c'è adesso la Torino di oggi. A proposito di questa città e del primo capitolo di questo libro lo scrittore Corrado Stajano ha fatto questa riflessione: “Cosa era Mirafiori! Un posto ciclopico, infernale, mostruoso in tutti i sensi, con un perimetro di 11 chilometri, 32 porte, 60 mila operai [...] Gli operai sopravvissuti sono 5.321, dalle linee di produzione escono un centinaio di auto al giorno, ne uscivano 5.000”. Commentando e illustrando sempre il primo capitolo del libro di Revelli, Stajano aggiunge quest'altra sua riflessione: “La Fiat si chiama Fca, la sede legale del gruppo, dopo la fusione con la Chrysler, è ad Amsterdam, la sede fiscale a Londra. Tutto frantumato, sminuzzato, rimpicciolito, ridotto a rottame. La grande distribuzione ha vinto sulla grande produzione. A Torino, dove non c'è soltanto la Fca, la vita continua, nonostante tutto, e stanno nascendo laboratori; Arduino, per esempio, che non è un uomo, ma “una scheda” che crea gli oggetti più disparati; i Traders, fornitori di servizi, e non pochi inventori di nuovi lavori, il contrario della produzione fordista. Le iniziative esistono ma, se manca una politica sana e intelligente, come è possibile collegare tra loro tutte quelle energie positive?”.

Torino. *La città promessa e la città perduta*, questo è il titolo significativo del capitolo dedicato da Revelli alla sua città, che evidentemente egli conosce molto bene. Non meno significativi sono tutti gli altri titoli dei capitoli successivi del libro. Il titolo del secondo capitolo *Fantasmî. Nel cuore della Brianza*, è così formulato, perché in esso si accenna inizialmente a ciò che resta di Consonno, frazione di Olginate in provincia di Lecco, ora ridotta a un cumulo di macerie, perché un giorno, nell'ottobre del 1976 ci furono "una pioggia torrenziale, una serie di frane, la strada interrotta. E di colpo Consonno si spense". Tale frazione, nel progetto del suo ideatore, doveva diventare e rimanere per sempre una specie di Las Vegas italiana nel cuore della Brianza. La catastrofe naturale, accennata nelle prime pagine del capitolo, sembra prefigurare nelle intenzioni dell'autore ciò che anni dopo capitò a questo distretto della Brianza diventato, intorno agli anni Ottanta del Novecento, un ricco polo industriale con centinaia di piccole imprese straordinariamente prolifiche, distretto chiamato allora in maniera enfatica la Silicon Valley italiana. Questo distretto industriale era diventato ricco non a ridosso della prima e ormai lontana rivoluzione industriale (quella del telaio e del legno), ma della ultima rivoluzione industriale "quella del digitale e del silicio". Con l'esplosione della bolla immobiliare americana incominciarono i guai. Infatti il 2008 fu l'anno dell'avvio della crisi economica mondiale ed anche per questo distretto della Brianza incominciarono la caduta a cascata, i tagli, la frenetica mobilità delle maestranze, la bancarotta delle imprese, in particolare quelle a conduzione familiare.

Il viaggio-racconto di Revelli continua verso altri centri industriali che veniamo a conoscere nel terzo capitolo, il cui titolo *Verso il Nordest. Casa, chiesa, capannoni*, vuole subito attirare, con effetto invasivo, l'attenzione del lettore su ciò che avvenne, dagli anni Ottanta in poi, nel Triveneto dove "in rapida successione, esplosero fragorosamente - per fatturato, per export, per attivi di bilancio - i distretti del Nordest: il distretto calzaturiero veronese e quello orafa vicentino, quello della concia di Arzignano e quello dell'occhiale di Belluno, lo Sportsystem di Montebelluna, il mobile d'arte di Bassano e le scarpe della Riviera del Brenta". Ed è sempre in stretta correlazione con la formulazione del titolo del capitolo che Revelli scrive che, in un batter d'occhio, ogni rimessa fu trasformata "in un reparto di fabbrica, ogni rustico annesso alla vecchia cascina in un capannone, ogni cantina in un laboratorio", e così il tutto venne saturato "in un reticolare processo produttivo onnivoro". Ma anche qui, come nel Nordovest, dopo il 2008 la crisi ha segnato il tracollo di molte aziende e "il paesaggio economico e sociale, un tempo rigoglioso e versatile, ha perso sempre più smalto e spessore al punto da risultare ormai irrecognoscibile".

Il viaggio di Revelli, spostandosi verso sud, si ferma a Prato nella tappa descritta nel capitolo quarto il cui titolo *Il distretto di Prato. La Lupa e il Dragone* è caratterizzato dal richiamo zoomorfo, che allude alla "lupa", vecchia macchina stracciatrice della lana, insostituibile strumento di lavoro delle maestranze tessili pratesi, mentre con il "dragone" si allude alle attuali maestranze cinesi, la cui invasione di massa ormai impedisce alle maestranze pratesi di oggi di riconoscersi pienamente nella loro città di origine, sottratta "ai virtuosi imprenditori locali" a causa di "un dragone

cinese che si divora il sacro tessile pratese incorporandoselo”. Infatti il 94 per cento delle imprese cinesi lavora nelle confezioni, in settore estraneo alla tradizione pratese, mentre solo il 6 per cento delle imprese cinesi lavora con il tessile, che è sempre stato il vero cardine del distretto. A questo punto netta emerge una importante riflessione dell'autore che si esprime così: “Ci si dimentica spesso del fatto, non secondario, che le imprese cinesi hanno contribuito, esattamente negli anni cruciali tra il 2008 e il 2012, per circa un terzo alla produzione totale del settore manifatturiero pratese, e per quasi la metà a quella del settore “tessile, abbigliamento e pelletterie”, compensando col proprio valore aggiunto il crollo della produzione locale e con le proprie robuste esportazioni la micidiale contrazione di quelle delle imprese tradizionali del vecchio distretto”. Con questa riflessione l'autore afferma che non c'è stata nessuna presunta “usurpazione” da parte della imprenditoria locale cinese, ma che è andata perduta, per così dire, l'opportunità di una alleanza produttiva e commerciale fra l'imprenditoria tradizionale pratese e quella cinese insediatasi in tempi recenti. Tale opportunità poteva giovare ad entrambe le comunità locali.

Con i primi quattro capitoli del suo libro l'autore ha scritto la maggior parte delle pagine dedicate alle tappe del viaggio, che, dopo Prato, si sposta lontano per arrivare alla città di Taranto, di cui si parla nel capitolo quinto intitolato *Cattedrali del Sud. Taranto, l'utopia capovolta*. La città pugliese è quella in cui è stato dislocato il quarto centro siderurgico del nostro paese, l'Ilva appunto di Taranto “un mostro destinato a divorare - non metaforicamente, fisicamente - la città. Sei milioni di metri quadrati di superficie subito, all'atto della inaugurazione del primo altoforno nel 1964”. La superficie di questo enorme impianto fu ulteriormente estesa negli anni seguenti a tal punto da venire considerata l'acciaieria più grande d'Europa. Il centro siderurgico di Taranto che doveva rappresentare finalmente il riscatto primario delle classi sociali più disagiate dell'Italia meridionale alla fine è diventato soltanto una fabbrica di morte, come sottolinea Revelli senza dubbio commosso, perché l'Ilva di Taranto è diventata portatrice di una catena di tumori, diffusi persino in alcuni quartieri prossimi all'impianto siderurgico. Non meno sconvolgente è l'approccio per il lettore che si sofferma sulle pagine dell'ultimo capitolo il quinto, intitolato *Cattedrali del Sud. Gioia Tauro, nell'orto degli ulivi*. È stato scritto da parte di un giornalista, attento commentatore del libro di Revelli (B. Vecchi) che a Gioia Tauro “le cattedrali dell'industrializzazione hanno fatto arricchire faccendieri, imprenditori in abito blu”. Infatti secondo l'autore bisogna affermare che in questa città calabrese la criminalità organizzata diventa impresa globale, che usa il porto come una base per i suoi traffici e come bancomat, visto che chi lo usa come punto d'attracco per i container deve pagare una quota alla malavita organizzata. Per uscire da questa specie di “apocalisse sociale”, descritta soprattutto negli ultimi due capitoli del libro, a Revelli occorre prendere il traghetto e sbarcare a Lampedusa, all'isola cui è dedicato l'ultimo testo del libro che si intitola così: *Epilogo. Lampedusa. Exit*. In questo lembo di terra di confine, il più periferico di una Italia irrisconoscibile, estrema frontiera fra Europa e Africa, luogo noto per la pratica dell'accoglienza turistica, ancora oggi resta luogo di accoglienza, ma per masse disperate di esseri umani fuggiti dalla loro patria e proprio

qui l'autore Marco Revelli visita con angoscia un cimitero dove le croci sono state costruite con il legno delle barche affondate.

Umberto Casari



sinergie
italian journal of management

ISSN 0393-5108
DOI 10.7433/s104.2017.10
pp. 205-208

